

L'EREDITÀ DI BENEDETTO XVI / 2

# Nella rinuncia la radicalità dell'essere cristiani

**Il gesto richiama  
la libertà di coscienza  
descritta da Silone  
per Celestino V**

di **Carlo Ossola**

**I**l termine latino che indica la rinuncia, definisce, contemporaneamente la proclamazione pubblica, l'annuncio che si rinnova: *renuntiatio*; così va letto il gesto del Pontefice, in quel rinnovarsi di un voto che non consente al cristiano che la radicalità critica dell'oblazione. Uso questo termine perché è quello impiegato, nelle sue conclusioni, da Hans Küng nel suo

recente volume *Ist die Kirche noch zu retten? (Può ancora salvarsi la Chiesa?)*, 2011.

L'antico collega,

l'amico d'un tempo, il dissidente chiedeva - prima di tutto - la radicalità. È stato più che esaudito. E il gesto, se dovesse uscire dalla prospettiva profetica evocata dai due antichi contendenti che si ritrovano infine, non può che diventare secolare, dal momento che in francese *retraite* è "ritiro" ma anche "pensione".

Il Papa ha, alla maniera di Giovanni Battista, affrettato il passo, secondo l'antico adagio: "*Nasciturus pro iam nato habetur*" ("Colui che deve nascere è come già nato"). Non la fatica dunque, ma il "far nuove tutte le cose", l'assoluta legittimità dello *zelum melioris vitae*, come ora dimostra un bel libro (in uscita per i tipi di **Olschki**, Firenze) di Valerio Gigliotti, studioso di diritto italiano medievale nell'Università di Torino: *La tiara deposta. La rinuncia al papato nel medioevo tra storia e diritto* (secc. XII-XV).

Lo diceva già, con enfasi e grazia, in un tempo contemporaneo alla rinuncia di Celestino V, *Blaquerne* di Raimondo Lullo, il primo romanzo moderno, che appunto si conclude con la rinuncia al papato del protagonista che confessa ai cardinali: «Ho a lungo desiderato di condurre la vita d'eremita per avere Dio solo nel mio cuore».

A che serve governare la Chiesa se questo presupposto e compimento venisse ad affievolirsi? È molto più un esempio questa *renuntiatio* che un logorarsi negli affari degli uomini. E poiché *renuntiatio* è, mentre penso Hans Küng e Joseph Ratzinger tornare a braccetto nel silenzio dei chiostrini, mi auguro anche - se vogliamo che il gesto profetico resti - che si avvii una storia ancora più larga, che Italo Calvino già aveva adombrato nel suo *Un re in ascolto*: da fuori del palazzo, da fuori dei poteri e dei riti, da fuori della solitudine e della prigionia, c'è una voce che chiama, un canto sommesso, che alla fine mette in mezzo alla folla, *Au cœur des masses*, come voleva René Voillaume, seguendo il suo Charles de Foucauld.

E se anche questo non sarà visibile né immediato, pure rimane sempre l'urgenza pressante del detto di Pascal e di Léon Chestov: «Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo», nel tormento quotidiano degli uomini oppressi e dolenti. E se anche questo fosse dimenticato, pure il gesto del Papa ha contribuito, con vigore, a richiamare a quella libertà di coscienza che proprio Ignazio Silone (interprete di Celestino V nell'*Avventura di un povero cristiano*) affermava nel suo romanzo: «Dirò dunque francamente che la realtà cristiana, *hinc et nunc*, mi sembra, nel suo insieme, bipolare, e forse lo resterà ancora per molto tempo: concordataria ed escatologica, storicizzata e profetica. Ogni cristiano continuerà a trovare la collocazione che il più delle volte le circostanze gli preparano, o a far la scelta che gli detta la coscienza». Una feconda *renuntiatio*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

